Il Messaggero.it

Giovedì 15 Gennaio 2009

di MARIO STANGANELLI

ARoma

POCHI giorni dal nono anniversario della morte di Bettino Craxi un libro-biografia di Giacomo Mancini scritto da uno stretto collaboratore del leader socialista calabrese, Antonio Landolfi, rimette sotto la lente d'ingrandimento gli avvenimenti che, in casa Psi, ma non solo, pesarono grandemente sugli anni cruciali che, di fatto, prelusero al crepuscolo della prima Repubblica. Mancini aveva già una lunga storia dietro le spalle quando Craxi si affacciò alla leadership del Psi, era stato segretario del partito, attivissimo ministro nei primi governi di centrosinistra, facendo valere il taglio meridionalista della sua iniziativa politica e, forse anche per questo, bersaglio di accanite campagne denigratorie della destra. E al famoso Comitato centrale del Midas Mancini intuì che l'unica carta di sopravvivenza del Psi, schiacciato tra le due corazzate Dc e Pci, era di affidare a il timone della navicella socialista alle mani di un giovane leader deciso a competere senza complessi con le due forze maggiori della politica italiana. Tuttavia, non tutto filò liscio tra Mancini e Craxi, il loro rapporto ebbe fasi alterne e alla fine, forse, si guastò del tutto.
Questo l'antefatto, su cui non c'è divergenza di interpretazione, ma della la vulgata che in, campo socialista, è assai difficile incontrare due opinioni convergenti, la dimostrazione è stata data nel corso della presentazione del libro di Landolfi dagli interventi di Giuliano Amato e Fabrizio Cicchitto. Due ex dirigenti del Psi approdati a sponde assai diverse, l'ex presidente del Consiglio in area pd, il capogruppo del Pdl, invece, sotto l'ombrello del Cavaliere. D'accordo sul fatto che Craxi «mancò la grande occasione», a cui lo sollecitava in particolare anche Mancini, di anticipare le elezioni di un anno nel '91 - fatto che a detta di molti avrebbe impresso un corso del tutto diverso alla storia dei drammatici anni di Tangentopoli e della distruzione del sistema politico della prima Repubblica - i due divergono nettamente su quello che la mancata scelta del leader socialista comportò per lo scenario politico italiano.
Secondo Amato, Craxi «dopo la caduta del muro di Berlino aveva intuito che l'alleanza con la Dc era alla fine e che, in una prospettiva mitterrandiana, bisognasse cercare una ricomposizione della sinistra, ma a guida socialista». Tuttavia lo stesso Craxi non insistette nella scelta delle elezioni, che probabilmente avrebbero cambiato i rapporti di forza a sinistra tra il Psi e l'allora Pds di Occhetto, perché dagli ex Pci gli pervenne la richiesta di non andare subito a una competizione elettorale «dato che il nuovo simbolo di Botteghe Oscure doveva ancora imprimersi nella rètina degli elettori». Di conseguenza quello che, secondo il Dottor Sottile, venne a mancare fu la possibilità di «un grande partito socialdemocratico» di cui lo stesso Craxi sarebbe stato il leader naturale.
«Illusione», ribatte Cicchitto, per il quale gli eredi di Togliatti si muovevano in una logica del tutto diversa. Craxi, infatti, «cercò di ristabilire un rapporto con gli ex comunisti, ma fu

sempre respinto con perdite. Anche le carte emerse recentemente testimoniano - secondo il presidente del gruppo Pdl della Camera - oltre al giudizio sulla ”Banda Craxi“, che il gruppo dirigente del Pds, con alcune illustri eccezioni come Gerardo Chiaromonte e Giorgio Napolitano, era interessato a tutto meno che a uno sbocco socialdemocratico. Pensavano infatti di spazzare via il Psi per occuparne lo spazio con qualcuna delle ”Cose“ postcomuniste a cui cercarono poi di dar vita. E l’anno di tempo che ebbero in più fino alle elezioni del ’92 servì loro a concepire l’operazione politico-giudiziaria del ’92-’94 destinata a sgombrare il campo da tutti i tradizionali avversari politici».

Come sarebbero effettivamente andate le cose nessuno lo può dire. Certo è che non pesarono sulla scelta di Craxi solo considerazioni strettamente politiche. Per sue esplicite confidenze, il leader del Psi era molto preoccupato dalla potenza di mezzi che, in caso di elezioni, avrebbe potuto mettere in campo l’uomo che nella circostanza sarebbe stato il suo diretto avversario: proprio quel Giulio Andreotti che ieri ha compiuto 90 anni e che naturalmente di tutto questo oggi non ha nessuna voglia di parlare.